

La speranza

(Intervento di don Alberto Cozzi del 16 dicembre 2020)

La speranza è la virtù che mette in prospettiva ciò che si vive nel presente.

Il mio intervento è una introduzione ad un dialogo con voi che fa riferimento al testo di don Giussani, “Dalla speranza la pienezza della gioia”. In “La Chiesa di Cristo è ormai superata?”, *Lezioni tenute al XV Congresso Giovanile di Assisi, 58-65. Libri dei giovani, 8*. Assisi: Edizioni Pro Civitate Christiana, 1961.

In questo testo ho trovato tre spunti che vi ripropongo.

1) Rapporto tra la speranza e l’esperienza

La speranza è un modo di fare esperienza della realtà, non è mai puro “sogno” o “fuga in un futuro migliore, ma indeterminato; contro la retorica della speranza facile, a buon prezzo (vedrai che andrà meglio!), noi siamo portatori di una speranza forte, basata su un’esperienza vera. Ho trovato nel testo di Giussani una conferma dei due atteggiamenti che contraddicono la speranza: da un lato l’*evagatio mentis*, cioè la distrazione, che fugge dalla realtà con varie illusioni e sogni, che svuotano la vita reale, non permettono di stare di fronte alla realtà; dall’altro lato l’ideale etico dell’imperturbabilità di fronte all’avvenimento, il meccanismo di difesa da ciò che nella vita non è dominabile o fa paura e quindi viene tralasciato, per non dover soffrire. Così lo stoico si immunizza dalla realtà, dall’esperienza contingente e improvvisa. I sognatori fuggono dalla realtà, gli imperturbabili si immunizzano di fronte alla realtà. Nei due casi non riescono più a fare esperienza di ciò che è. I nemici della speranza sono quindi gli "ideologici" (che non si aprono al nuovo, all’imprevisto) ed i "sognatori", che vivono di illusioni (“andrà tutto bene”). Questa posizione ha a che fare con un presente vuoto, che proietta la speranza nel futuro.

Invece la speranza aiuta a fare esperienza ora: chi crede in Dio non si immunizza dalla realtà. Secondo don Giussani, i due pericoli sono la "distrazione" (che aliena ed è una fuga) e lo stoicismo cioè l’imperturbabilità di fronte a ciò che nella vita non è dominabile.

La speranza, anche quella più solida, non cerca di restare immune dall’esperienza della realtà, anzi la vuole mettere in prospettiva, ricevendola da un passato che legge il presente aprendo futuro, cioè creando prospettiva di senso totale.

2) Come funziona la speranza?

Il futuro definito come “non ancora” è un termine vuoto. Esso diventa oggetto della mia speranza a partire dal filo rosso del mio presente: il “non ancora” è scrutato a partire da un “già” di cui si ha esperienza. La speranza ha a che fare con un presente. Nei tempi di difficoltà (Covid) non bisogna stringere i denti in attesa che le cose vadano meglio, nella logica di un tempo perso da recuperare; si tratta piuttosto di riattivare quell’esperienza di qualcosa di vero, di sensato (il già) che mi dà la forza di guardare avanti. La formula “già e non ancora” esprime proprio questa dinamica. Venne usata dall’esegeta O. Cullmann per dire che la vittoria di Cristo è un già compiuto (nella sua Pasqua), che però attende la piena realizzazione di tutta la sua portata. La battaglia decisiva è già stata vinta, ma bisogna andare avanti a combattere per attualizzare quella vittoria in ogni angolo della storia ossia nel cuore di ogni persona. In tal senso il centro della storia è un avvenimento che c’è stato, è accaduto e quindi il fondamento della speranza è l’incontro con questo avvenimento, che dischiude un orizzonte di senso che guarda al futuro.

La speranza quindi, ha a che fare con un presente. La sfida, nei tempi di difficoltà e di crisi, non consiste nello sforzo di stringere i denti, aspettando tempi migliori, quanto piuttosto nel riattivare quell’esperienza che mi dà la forza.

3) Chi è il soggetto della speranza?

Giussani parte da una considerazione dell’umano che nasce con un inevitabile impeto a realizzare sé stessi: è il desiderio. Da dove deriva questo impeto, questo desiderio? Da una promessa.

Chi è il soggetto della speranza? Questo io che è stato risvegliato da un incontro promettente, come una scintilla che accende il desiderio, quell’impeto dell’animo che lancia la persona nella vita. Si tratta allora di riattivare, soprattutto nei momenti di crisi, quell’esperienza che ha acceso la speranza nella fede. Chi ha fatto una simile esperienza può diventare testimone. Il testimone, di cui oggi c’è bisogno, è proprio colui che sa raccontare di quell’incontro, di quell’esperienza che ha acceso nella speranza lo sguardo sul senso del tutto e perciò sa ritornare a quell’avvenimento, in modo da riprendere il cammino della speranza. Qui si radica il senso della tradizione intesa come la capacità di fare memoria, di riprendere nel presente quel senso promettente del tutto, sperimentato nel passato.

Una conferma di questa visione la possiamo leggere in Ebrei 11,1: “La fede è sostanza delle cose da sperare e prova (argomento) di quelle che non si vedono”. La fede come incontro col Cristo risorto, con un contemporaneo che mi salva, è sostanza, è qualcosa che dà consistenza a ciò che si spera. E’

quindi l'esperienza di una presenza promettente, che apre alla speranza. In una simile esperienza deve quindi trattarsi di qualcosa di incontenibile, che non può essere rinchiuso nella misura del presente, ma deborda, si proietta e ci proietta nel futuro, inteso come un cammino che si apre. Tanto più forte è quell'esperienza, tanto più forte sarà la speranza. Se ci fate caso, si tratta di una forma di esperienza che chiameremmo "simbolica": la realtà è esperienza di qualcosa che fa segno, rimanda oltre, indicando una direzione di senso e creando un'attesa. La speranza è generata da un'esperienza presente di qualcosa che è così intenso da "gettare insieme / mettere insieme" (*syn-bellein* – simbolizzare) le dimensioni del reale, creando nessi di significato e collocando il frammento in un tutto sensato.

E' importante allora creare occasioni di comunicazione rette dallo "scambio simbolico", ovvero da una condivisione capace di mettere insieme una visione complessiva e promettente della realtà. La dimensione simbolica della vita, laddove si coglie il nesso tra quest'esperienza e il senso del tutto, è la forza della fede, che genera speranza. Ma ciò implica che nell'oggi io faccia esperienza di questo nesso o almeno che l'abbia fatta una volta. E in tal caso non lo dimenticherò più.

Il problema è che nel nostro mondo vige lo scambio mercantile, non simbolico: uno scambio fatto di prestazioni, retto dalla legge di domanda/offerta/vendita/pagamento di prodotti che non fanno condividere una visione sensata e promettente della realtà. Pensate che sconfitta quando la scuola diventa vendita di un prodotto culturale (nozioni), anziché introduzione a una visione sensata e condivisa del tutto, al punto che un ragazzo può dire che ciò che impara non c'entra con la sua vita. La perdita del simbolico è un rischio enorme per la cultura.

Apre alla speranza un'esperienza che permette di accedere al senso di tutto il reale e quindi alla percezione del destino buono. La speranza ha a che fare con il compimento dell'uomo, che parte da una certa esperienza della realtà. E' quindi come una profezia che rimanda al significato della vita.

Zola

Don Cozzi ci ha portato dentro il significato della speranza.

Sulla tomba di don Giussani c'è scritto: "O Madonna tu sei la sicurezza della nostra speranza!"

Nella cultura corrente sicurezza e speranza vengono contrapposte. Come possiamo metterle insieme?

Don Cozzi

Nell'ideologia dominante per avere una speranza forte non bisogna avere legami con il passato.

Invece don Giussani parla di una sicurezza che autorizza la speranza attraverso il rapporto con la tradizione e la storia.

Questa “leggerezza dell’essere”, che abita la nostra cultura, porta di fatto a una società dell’ansia, proprio perché non ci sono più certezze che permettano di volere fino in fondo le cose che si fanno. La nostra speranza è certa di quell’incontro che ci fa sentire autorizzati a volere la nostra vocazione, i nostri compiti, fino in fondo, anzi fino alla fine. In tal modo si può fare esperienza che “ogni cosa è buona a suo tempo”. Senza fretta, senza pretese che tutto sia bello subito! Recuperiamo qui l’esortazione di S.E. Mons Delpini quando ci raccomandava quest’anno di cercare la vera sapienza nel libro del Siracide ove si ripete con forza che colui che vive nel timore di Dio sperimenta come “ogni cosa è buona a suo tempo” (Sir 39,32-35: “Le opere del Signore sono tutte buone; egli provvederà a ogni necessità a suo tempo. Non bisogna dire: questo è peggiore di quello. Tutto infatti al tempo giusto sarà riconosciuto buono”). Persino la pandemia è un’occasione, nel senso di un appuntamento con Dio e non solo un tempo perso o vuoto.

Maurizio Redaelli

Nel pensiero comune il simbolico è riferito a qualcosa che non è reale; per noi, invece, è una realtà consistente che non fa pensare a un futuro vuoto. Apre la strada verso un futuro che non sappiamo come sarà, ma sarà un completamento del presente.

Don Cozzi

Tra le cose che hanno rovinato il simbolico ci sono la frammentazione culturale (le tragiche divisioni tra scienza e coscienza, verità e consenso, ragione e fede) e la cultura del consumo (la cultura è un prodotto da vendere e quindi qualcosa di attraente, utile, facile). La fede invece va a recuperare il simbolico come qualcosa che mette in gioco il mio destino e quindi il senso del tutto della realtà.

La funzione dei nonni è riprendere lo specifico che ci tocca nella relazione con le altre generazioni. Essi devono testimoniare una tradizione portatrice di un valore simbolico che metta in prospettiva il presente, lasciando intuire la positività futura. In tal senso si diventa testimoni, dove la testimonianza deve fare arrivare un giudizio. Non garantisce il futuro ai nipoti ma li autorizza a volersi nelle cose che vivono, restando aperti a un futuro promettente, proprio perché il presente, per quanto difficile, è già pieno di senso.

E’ la lezione di R. Guardini nella sua riflessione sulle età della vita: in ogni stagione dello sviluppo il compito affidato dalla vita è quello di trovare quell’equilibrio che permetta di accedere al senso complessivo dell’esistenza, alla sua totalità. Si tratta insomma di accedere a quella condizione di

equilibrio che permette di accogliere la vita nella sua interezza. Solo così si può crescere e passare alla condizione successiva. Così, ad esempio, il bambino deve trovare equilibrio tra fiducia nell'amore dei genitori e quindi dipendenza da un lato e capacità di fare da solo dall'altro (se si fermasse alla dipendenza non imparerebbe più e non crescerebbe; se volesse fare tutto da solo, rischierebbe di perdersi); il giovane deve trovare equilibrio tra forza, energia esuberante e esperienza, saggezza... In ogni stagione il segreto consiste nel trovare un punto di equilibrio che permetta di accedere al senso totale della vita (l'esistenza è un organismo che cresce se si permette a tutte le sue dimensioni di riorganizzarsi). E' il funzionamento del simbolico. Abbiamo bisogno di testimoni che raccontino che questo è possibile e che l'hanno sperimentato.

Se la relazione simbolica è così fondamentale è importante per i cristiani non retrocedere dai loro momenti simbolici: Messa ed Eucarestia, anzitutto. Questo comporta una responsabilità della Chiesa.